

PIER GOBBATO Parla uno dei medici rianimatori a Cremona

“Situazione drammatica ci chiediamo: ce la faremo?”

INTERVISTA

CHIARA BALDI
MILANO

«**O**gni giorno io e i miei colleghi, ormai stremati dopo quasi tre settimane, ci chiediamo: ‘Ce la faremo?’. La situazione è davvero drammatica».

Non usa mezzi termini il dottor Pier Eugenio Gobbato, 57 anni, anestesista e rianimatore, da anni medico volontario che presta servizio nelle zone di emergenza di tutto il mondo con la **Fondazione Francesca Rava - NPH Italia onlus** con la quale è partito sia per Haiti durante l'emergenza di colera del 2011 e sia ha preso parte, nel 2013, all'operazione 'Mare Nostrum' per salvare i migranti nel Mediterraneo.

Da sabato Gobbato è entrato per primo, come volontario, nell'ospedale di Cremona, in prima linea per l'emergenza coronavirus in Lombardia. Dove la conta delle vittime del Covid19 non si arresta: 149 solo ieri.

Qual è la condizione all'ospedale di Cremona?

«Molto difficile. Ho trovato molti pazienti Covid19, di cui molti in terapia intensiva, quindi in condizioni gravi. In questo reparto, si è passati da 9 a 24 posti letto, solo martedì ne abbiamo aggiunti quattro».

I suoi colleghi stanno affrontando turni di molte ore al giorno. Anche lei? C'è una mancanza di medici e infermieri?

«Assolutamente sì. Io sto lavorando tredici ore al giorno, lo stesso i miei colleghi. Anzi, loro forse anche di

più. Ci sono professionisti che in queste settimane si sono adattati a lavorare in

PIER EUGENIO GOBBATO
MEDICO RIANIMATORE



Persone lavorano 13 ore al giorno. Internisti lavorano come intensivisti e rianimatori

Per il colera ero volato in un paese lontanissimo. Pensavamo che in fondo non toccasse il nostro vissuto quotidiano

reparti che di solito non sono di loro competenza. Ho visto internisti lavorare come intensivisti e rianimatori. E anche gli infermieri hanno dato tutto».

Rispetto a Haiti e alla vicenda dei migranti, in cosa l'emergenza coronavirus l'ha colpita?

«Per il colera ero volato in un paese lontanissimo dal nostro per cui c'era la tendenza a pensare che in fondo non tocchi il nostro vissuto quotidiano. Con i migranti è diverso perché l'Italia è stata in prima linea nel gestire l'emergenza. Ma questa pandemia, come l'ha definita l'Oms, potrebbe arrivare nei prossimi giorni davvero dove viviamo noi, anche a casa mia, in Friuli. È per questo che tornerò a Trieste a breve, perché voglio servire anche le mie strutture ospedaliere».

Lei è venuto a Cremona da volontario. Si pente della scelta?

«Mai. Quando la **Fondazione Rava**, in collaborazione con la

Regione Lombardia, mi ha chiesto se volessi prestare servizio in un ospedale della prima linea, ho detto di sì subito. E anche la mia famiglia mi ha supportato in questa decisione».

Ha mai pensato che si sarebbe potuto ammalare?

«Certo, molti colleghi e molti

infermieri sono rimasti contagiati. Conosco bene i rischi che ha questo virus, ho sempre usato tutti i dispositivi come mascherina, tuta e guanti ma è chiaro che una remota possibilità di averlo preso c'è. Ma è il mio lavoro». —

RIPRODUZIONE RISERVATA

